

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

NUOVA SERIE II (2018)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

Il monastero di San Prospero nella crisi del Trecento: aspetti gestionali e relazionali

di Andrea Oldani

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. II (2018)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743322

DOI 10.17464/9788867743322

Il monastero di San Prospero nella crisi del Trecento: aspetti gestionali e relazionali*

Andrea Oldani

Lo scopo del contributo è quello di descrivere la gestione del patrimonio fondiario e del *network* relazionale del monastero di S. Prospero di Reggio Emilia nel corso del Trecento. Attraverso l'analisi di una fonte inedita, un registro monastico di imbreviature, è stato possibile osservare come diverse concause della crisi del Trecento (economiche, sociali, demografiche, politiche) influirono sul cenobio reggiano, evidenziando continuità e discontinuità.

È possibile riscontrare una certa continuità nel *network* relazionale gravitante attorno al monastero, composto principalmente da comitatini e da esponenti dei ceti cittadini, anche di estrazione aristocratica. Oligarchia cittadina che, al fine di radicarsi nel monastero, prendeva in affitto le terre monastiche o cercava di farsele concedere in feudo. La discontinuità, invece, emerge in maniera evidente a livello della contrattualistica agraria. Sotto la spinta di esigenze economiche (aumentare la resa dei coltivi, razionalizzare e compattare i fondi) e politiche (ricostituire un solido *network* dopo le epidemie di peste e il governo di Feltrino Gonzaga), il cenobio benedettino ridusse la durata dei contratti, da lunghi a medio-brevi, e in alcuni casi aggiunse clausole volte a specificare ulteriormente il rapporto di dipendenza tra il massaro e l'abate.

* Il presente articolo è frutto della rielaborazione della tesi di laurea magistrale di A. OLDANI, *Una fonte inedita per lo studio del monastero di San Prospero di Reggio Emilia: il Copiaro del XIV secolo*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Studi Umanistici, Corso di laurea in Scienze Storiche, aa. 2016-2017, relatore A. GAMBERINI, correlatore P. GRILLO.

1. *Inquadramento storico*

Tra i cenobi reggiani, quello di S. Prospero fu senz'altro il maggiore in termini di consistenza patrimoniale. Fondato dal vescovo Teuzone all'inizio dell'XI secolo, fu affidato alla cura dei benedettini, che seppero sfruttare la sua posizione nel suburbio per esercitare un'influenza costante sulla vita cittadina per tutto il corso del medioevo¹.

Tra l'XI e il XII secolo questo monastero benedettino fu in grado di attrarre importanti donazioni di beni dall'Appennino al Po, avviando al contempo una politica di investimenti fondiari in città – in *primis* l'acquisto della chiesa di S. Nazario – e nel contado, dove si appropriò di castelli, corti e cappelle². Risolti i dissidi sull'autenticità delle reliquie di San Prospero³, che rafforzarono il prestigio morale e temporale dei suoi abati, il monastero si trovò coinvolto in quel circuito di forze che portò allo sviluppo del comune e della città di Reggio tra XII e XIII secolo⁴.

Nonostante il governo pacificatore del vescovo Niccolò Maltraversi⁵, il Duecento fu un periodo che vide progressivamente aumentare la conflittualità a livello locale – specialmente dopo la morte del Maltraversi stesso (1243) – tra gli esponenti della *pars Ecclesiae*, capeggiati dai da Fogliano, e i sostenitori della *pars Imperii*, guidati dai da Sesso⁶.

Grazie al sostegno dell'imperatore Federico II di Svevia, i da Sesso si imposero a livello politico nel comune di Reggio e cercarono di rafforzare la propria posi-

¹ ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero*, p. 25 e VASINA, *Per una storia del monachesimo*. Non si conosce l'esatta ubicazione del monastero di S. Prospero. Sappiamo che era stato edificato sulla riva destra del torrente Crostolo, a circa 200 metri dalla porta di San Nazario e dalle chiese di S. Matteo e S. Nazario. L'area su cui fu edificato il cenobio, compresa tra via Guidoriccio da Fogliano e Viale Regina Elena, è attualmente occupata dal mercato ortofrutticolo e da abitazioni.

² Non è questa l'occasione per approfondire le linee di espansione del monastero di S. Prospero negli anni successivi la fondazione. Si vedano ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero*, pp. 38-54 e AFFAROSI, *Memorie Istoriche*, pp. 48 e ss.

³ Sulla diffusione del culto di San Prospero a Reggio Emilia v. GOLINELLI, *Città e culto dei santi*, pp. 64-65, 111-118; in merito alla disputa tra i canonici della basilica di S. Prospero in Castello e i monaci di S. Prospero in suburbio riguardante l'autenticità delle reliquie del santo v. AFFAROSI, *Memorie Istoriche*, pp. 104-105.

⁴ Ricostruzioni puntuali degli sviluppi di Reggio in questo periodo sono offerti da MUSSINI, *La mandorla a sei facce*, pp. 72-73; EAD., *Reggio Emilia*, pp. 207-232; BALLETTI, *Le mura di Reggio*, pp. 9-12, 14-23.

⁵ MARCHETTI, *Maltraversi, Niccolò*, pp. 282-285.

⁶ Per una bibliografia di riferimento sulle agnazioni reggiane v. FABBI, *Le nobili famiglie reggiane*; GAMBERINI, *La città assediata*, pp. 147-242; TINCARI, *Grandi famiglie feudali*. Per i da Fogliano v. GAMBERINI, *La città assediata*, pp. 160-167, 227-242; CASAGRANDE, *Note sulla famiglia*; BOZZI, *La memoria di un signore del primo*; sui da Sesso v. TIRABOSCHI, *Sessum e di nuovo GAMBERINI, La città assediata*, pp. 148-154.

zione in città puntando sul controllo degli enti religiosi: la presenza di Gherardo da Sesso (1219-1248) a capo del monastero di S. Prospero rispondeva proprio a questa logica⁷. I da Sesso cercarono inoltre di proporre un uomo a loro fedele per la mensa episcopale. L'intervento perentorio di papa Innocenzo IV, però, infranse i progetti della famiglia e portò all'elezione vescovile di Guglielmo Fogliano⁸. Negli anni seguenti i da Sesso patirono il contraccolpo seguito alla morte dell'abate Gherardo e di Federico II, restando paralizzati di fronte alla riscossa dei sostenitori del pontefice, e segnatamente dei da Fogliano⁹. La morte dell'abate Gherardo, avvenuta nel 1248, determinò la spaccatura del capitolo monastico, in seguito alla quale si giunse alla doppia elezione di Pietro da Sesso e Gregorio Bonezzi. La famiglia Canossa, che supportava il Bonezzi, rinviò la decisione a Innocenzo IV, che nel 1250 riconobbe valida l'elezione di Gregorio annullando quella di Pietro¹⁰.

Gregorio Bonezzi (1248-1260) e il suo successore Guglielmo Luisini (1260-1300) si prodigarono nell'amministrazione del monastero, pur subendo il condizionamento delle inimicizie interne alla *pars Ecclesiae*, in particolare tra la sua famiglia e i Boiardo¹¹. Alle soglie del XIV secolo il monastero di S. Prospero, guidato dall'abate Giovanni Muti (1300-1306), avviò una lenta e difficile operazione di recupero dei beni sottratti e di riparazione dei danni provocati dalla lotta tra fazioni a Reggio¹². A causa della sua anzianità e infermità Giovanni Muti lasciò la carica di abate nel 1306, anno dell'elezione del successore Albertino I Levalossi (1306-1336)¹³.

Nelle pagine che seguono verranno illustrate la gestione patrimoniale e il *network* relazionale di questo grande ente ecclesiastico durante il corso di un secolo travagliato quale il Trecento¹⁴.

⁷ AFFAROSI, *Memorie Istoriche*, pp. 178-191.

⁸ Per i legami tra papa Innocenzo IV e i da Fogliano v. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*, pp. 184-186.

⁹ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 149.

¹⁰ AFFAROSI, *Memorie Istoriche*, pp. 205-206.

¹¹ *Ibidem*, pp. 223-225. Bonifacio Boiardo sospettò che l'abate Guglielmo Luisini fosse coinvolto nell'omicidio di alcuni suoi agnati. Così, con la complicità di due monaci, tese un agguato all'abate che però riuscì a mettersi in salvo. All'inizio della sua cronaca Pietro della Gazzata espresse un giudizio positivo sull'operato di Guglielmo: *Chronicon Regiense*, col. 5.

¹² ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero*, p. 112.

¹³ *Chronicon Regiense*, coll. 17-18.

¹⁴ Per una bibliografia di riferimento v. CHERUBINI, *La crisi del Trecento; Aziende agrarie nel medioevo*; COMBA, *Crisi del sistema curtense*; DAY, *Crisi e congiunture*; PINTO, *La società italiana e Id., Le campagne e la crisi*; ROMANO, *Tra due crisi*; PICCINNI, *L'evoluzione della rendita fondiaria; Gli spazi economici della Chiesa*; PICASSO - TAGLIABUE, *Il monachesimo italiano*. Infine per una panoramica generale sulla chiesa reggiana nel corso del XIV secolo si segnala il contributo di CORRADINI, *La Chiesa di Reggio*.

2. La fonte e le sue potenzialità

La fonte utilizzata per questo studio è rappresentata da un registro inedito contenente atti rogati dal 1306 al 1381 durante gli abbazati di Albertino I Levalossi (1306-1336), Albertino II Levalossi (1336-1354), Zifredino Muti (1355-1360) e Pietro della Gazzata (1360-1414)¹⁵.

L'aspetto che la fonte consente di documentare meglio è la gestione del patrimonio fondiario del monastero, dato che i contratti d'affitto risultano essere circa il 25% del totale delle carte. Essi purtroppo non ci restituiscono un quadro preciso delle terre monastiche né dal punto di vista quantitativo né da quello qualitativo e è quindi inevitabile accontentarsi di un'immagine che potremmo definire impressionistica. La causa principale è individuabile nelle modalità di registrazione dei contratti da parte dei notai, più interessati al dato economico (i canoni d'affitto) e sociale (le parti contraenti) che non all'estensione dei terreni. Infatti in metà delle occorrenze i notai utilizzarono espressioni vaghe come *petia una terra, terra, omnes terrae*, mentre negli altri casi indicarono con precisione le dimensioni delle terre, pari a 789 biolche e 176 tavole. Emerge bene la potenza economica di S. Prospero, basata su un patrimonio fondiario che aveva il suo centro in Reggio ma che si irradiava anche nel contado secondo precise linee di espansione, volte ad assicurare al cenobio il controllo delle risorse, l'inserimento nelle rotte commerciali tra pianura e montagna nonché l'accesso al fiume Po¹⁶.

In città il monastero non possedeva molti beni immobili: case e casamenti con orti nei quartieri di San Nazario e San Pietro¹⁷ e piccoli appezzamenti di terra¹⁸ siti entro le mura¹⁹. La parte più consistente delle proprietà del cenobio era invece

¹⁵ Il registro membranaceo consta complessivamente di ff. 119 di dimensioni variabili (mm 300/700 x 220/500), organizzati in fasc. 9; il testo di fasc. 1-8 segue un andamento cronologico: 1306, 1311-1315, 1314-1323, 1336-1338, 1355-1358, 1355-1360, 1367-1370 e 1380-1381; fasc. 9 contiene atti compresi tra il 1338-1345. Sui fogli di guardia, anch'essi in pergamena, sono annotati i versetti della Bibbia che narrano l'incontro tra Salomone e la regina di Saba. La legatura è costituita da assi di legno ricoperti in cuoio. Non vi sono elementi certi che possano datare il registro, sebbene sia stata ipotizzata una forbice temporale compresa tra il 2 settembre 1385, data che compare nella sottoscrizione del notaio Mafeo del fu Ser Azzone Ghironi, e i primi anni del XV secolo, e comunque durante l'abbaziato di Pietro della Gazzata: ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1.

¹⁶ ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero*, pp. 38-54 e GRECI, *Produzione, artigianato*, p. 494.

¹⁷ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, 1337 febbraio 18, f. 52r, 1374 marzo 25, f. 89r e f. 99r, 1380 gennaio 6.

¹⁸ *Ibidem*, f. 87v, 1373 gennaio 8.

¹⁹ MUSSINI, *Reggio Emilia*, p. 220. Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo fu avviata la costruzione di una nuova cinta muraria, volta a difendere meglio la città e le borgate che si erano disordinatamente sviluppate attorno ad essa. Entro le mura furono lasciate ampie fasce verdi, al fine di assorbire il futuro ampliamento dell'abitato. Il possesso di terreni entro le mura da parte del monastero di S. Prospero lascerebbe pensare che ancora nel XIV secolo vi fossero aree verdi non assorbite dal caseggiato.

ubicata nel *suburbio* e nel contado. Questi beni erano concentrati in Borgo San Nazario, dove il monastero possedeva mulini e casamenti²⁰, e nelle ville circostanti come Canali, Villa Breta, Villa Borota e San Michele. A nord della *civitas* il monastero possedeva ottantatré biolche di terra a Vico Zoario, 101 biolche a Cadelbosco, ventitré biolche a Sesso, tre biolche a Mancasale, terre a Bagnolo e sessanta biolche a San Tomaso di Gorgo. Nella parte orientale del contado reggiano il cenobio possedeva le due corti e tutte le terre a Migliarina e a San Faustino, terre a San Martino in Rio, trentadue biolche a Gazzata, terre a Bagno e Saliceto. Nella zona meridionale del contado il cenobio aveva terre a Salvaterra e due biolche a Dinazzano, a sud-ovest negli Appennini la corte e il *castrum* di Nassetta. A ovest, infine, era sicuramente proprietario di oltre cinquanta biolche a Modolena, più di 450 biolche a Torre del Vescovo – di cui trecento vendute per saldare i debiti con la camera apostolica nel 1337²¹ mentre le restanti rimasero in mano al monastero²² – e infine terre non quantificate a Castro Gualtirolo²³.

Assai più ardua risulta invece la descrizione della tipologia colturale nei beni fondiari monastici. Nelle carte è infatti del tutto assente la menzione delle specifiche coltivazioni; nella totalità degli atti gli arativi venivano indicati con i termini *terra laborativa* o *terra arativa* che generalmente indicano appezzamenti coltivati a cereali²⁴. Inoltre non è quasi mai possibile stabilire un legame diretto e univoco tra canone e coltivazione effettiva²⁵, fatta eccezione per pochissimi casi in cui compare un canone parziario espresso in natura. Ciononostante sappiamo che nelle corti di Fossoli e San Faustino era praticata la policoltura²⁶, mentre nella località dell'Uliveto i monaci avevano optato per colture specializzate come viti e ulivi²⁷. Abbiamo inoltre notizia del possesso di prati irrigui concentrati nelle località di San Faustino, San Martino in Rio, Castro Gualtirolo, Torre del Vescovo, Cadelbosco, Bagnolo e Modolena²⁸. Purtroppo non sappiamo quantificarne

²⁰ BALLETTI, *Storia di Reggio*, pp. 43-44.

²¹ ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero*, p. 114. e Id. *Agricoltori e agricoltura*, p. 14. Negli stessi anni anche il monastero di Nonantola e quello di S. Giovanni di Parma vendettero beni fondiari a Torre del Vescovo.

²² ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 112r. 1338 gennaio 20. Sappiamo infatti che l'abate Albertino II Levalossi allocò 150 biolche per cinque anni ai *cives* Andriollo Blasmalorti e Marchesino Berici al canone annuale di 250 fiorini d'oro.

²³ *Ibidem*, ff. 28r, 32r e 85v.

²⁴ PINTO, *Le campagne e la crisi*, p. 128.

²⁵ TANGHERONI, *Problemi di storia del paesaggio*, p. 105.

²⁶ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 10v, 1311 settembre 28. Si osservò questo rapporto: spelta: 4 moggi, 5 staia, una mina; frumento: 13 moggi e 5 staia; segale: 6 staia; fave: tre moggi; lino: uno staio; ceci: uno staio.

²⁷ *Ibidem*, f. 2v. 1306 settembre 17. Il presbiter Rainaldo era infatti tenuto a versare come canone d'affitto metà del raccolto delle viti e degli ulivi.

²⁸ *Ibidem*, ff. 5r, 28r, 28v, 29r, 54v, 55r, 62v, 83r, 85r e 85v.

l'estensione, ma sappiamo che il monastero, in linea con il grande sviluppo irriguo della Pianura Padana avviato nel XIV secolo²⁹, obbligava i suoi fittavoli a realizzare e a provvedere alla manutenzione delle rogge, come nel caso dei prati di Castro Gualtirolo³⁰.

3. La gestione patrimoniale

Benché sia impossibile avere un quadro completo della fisionomia dei beni fondiari di S. Prospero, a causa della mancanza di estimi e delle scarse informazioni nelle carte del registro, è possibile compiere un'indagine qualitativa sui tipi di contratti utilizzati dagli abati. La documentazione analizzata non lascia dubbi sul ricorso all'amministrazione indiretta³¹, meno dispendiosa in termini di investimenti economici e di reperimento della manodopera rispetto alla gestione diretta³².

Ancora all'inizio del XIV secolo l'abate Albertino I (1306-1336) faceva uso dei contratti di livello per allocare 46 biolche nella località di Gazzata³³. Il livello era tipico dell'alto medioevo: caratterizzato dalla durata ventinovenne, prevedeva la corresponsione di un canone misto o interamente in natura³⁴, nonché l'obbligo per il livellario di apportare miglorie al fondo³⁵. In Emilia però, anche grazie alla persistenza della grande proprietà ecclesiastica, il livello restò in uso sino al XIII-XIV secolo, per poi progressivamente evolversi in altre tipologie contrattuali³⁶. Anche l'abate Albertino II (1336-1354) se ne servì per affittare terre dall'estensione non precisata a Monticello di Reggio³⁷, Saliceto³⁸, Gorgo³⁹ e Salvaterra⁴⁰; ciò dimostra come il ricorso ai patti tradizionali di lunga durata continuasse a rappresentare la soluzione preferita dai proprietari fondiari che intendevano ridurre al minimo il coinvolgimento personale e finanziario⁴¹, anche perché nei secoli precedenti il livello aveva permesso di eseguire miglorie e disboscamenti⁴².

²⁹ CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, p. 425.

³⁰ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 28r, 1315 gennaio 8.

³¹ PANERO, *La signoria rurale*, pp. 132-133.

³² COMBA, *Crisi del sistema curtense*, pp. 91-116.

³³ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, ff. 1v, 2v, 3r, 4r, 7rv, 1306.

³⁴ *Ibidem*, ff. 1v, 2v, 3r, 4r: pagamento di un canone misto di 81 soldi e 2 staia di grano; mentre *ibidem*, f. 7rv corresponsione di un canone interamente in natura compreso tra 2 staia e 18 mine di grano l'anno.

³⁵ MONTANARI, *Le campagne medievali*, pp. 86-89 e GIORGETTI, *Premesse medievali*, p. 141.

³⁶ MONTANARI, *Le campagne medievali*, pp. 91-92.

³⁷ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 45v, 1323 gennaio 8.

³⁸ *Ibidem*, f. 44v, 1321 giugno 19.

³⁹ *Ibidem*, f. 37r, 1316 marzo 31.

⁴⁰ *Ibidem*, f. 37v, 1317 giugno 5.

⁴¹ CHIAPPA MAURI, *Terre e uomini*, pp. 33-35 e CORTONESI, *Contrattualistica agraria*, pp. 91-93.

⁴² MODZELEWSKI, *Le vicende della pars dominica*, p. 58.

Un primo momento di svolta nell'evoluzione dei contratti d'affitto può essere collocato a cavallo degli anni Venti del XIV secolo, quando dalle carte del monastero scomparvero livelli e contratti di lunga durata⁴³, a vantaggio della progressiva crescita di quelli novennali, in linea con quanto stava accadendo nel resto dell'area Padana sin dalla metà del secolo precedente⁴⁴. Lo scopo era quello di imporre un controllo più stretto sulla terra e incrementare la rendita fondiaria nel quadro di un generale rinnovamento dei rapporti di lavoro⁴⁵. Questi nuovi contratti di breve durata, o *locationes ad fictum reddendum*, mutarono il modo di possedere la terra e la riscossione dei canoni. Alla scadenza del contratto i beni immobili sarebbero tornati in pieno possesso del concedente, sottraendo al coltivatore quel diritto di «quasi proprietà» sulla terra che si era sviluppato grazie alla consuetudine altomedievale⁴⁶. Inoltre i contratti prevedevano il pagamento di un fitto in denaro e non più in natura, che metteva al riparo i proprietari fondiari laici ed ecclesiastici dal mancato pagamento del canone per cause naturali. È stato stimato infatti che si verificasse un raccolto insufficiente un anno su tre e una carestia un anno su dieci⁴⁷. L'economia agraria medievale viveva di fatto in stretto legame con i fattori di ordine naturale in primo luogo atmosferici⁴⁸. Per esempio il Reggiano fu colpito da gravi carestie nel 1313-1314, nel 1317-1318, nel 1322-1323 e nel 1326-1327⁴⁹. La gelata del 1318 non sembrò avere ripercussioni eccessivamente funeste, a differenza della siccità del 1330, delle grandinate e inondazioni del 1335 e 1347 e dei terremoti del 1346 e 1348⁵⁰.

I nuovi contratti, attestati sin dal 1306 e presenti con frequenza nelle carte del registro fino al 1381, conobbero un ulteriore sviluppo proprio a partire dagli anni Venti del Trecento, in concomitanza anche con l'espansione della proprietà cittadina e con il processo di concentrazione fondiaria in atto in varie parti d'Italia⁵¹. Essi furono utilizzati per allocare sia arativi sia prati irrigui. La diffusione di questa tipologia contrattuale può essere letta come un segno delle dinamiche della congiuntura economica di inizio Trecento. Anzitutto la progressiva riduzione della popolazione, causata dalle epidemie, portò sia a un calo della domanda dei

⁴³ Ci sono giunte solamente due occorrenze di *locationes ad fictum* di lungo periodo, risalenti agli anni Dieci e Venti, e della durata rispettivamente di dieci e dodici anni (ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 48r, 1323 maggio 5; *ibidem*, f. 35v, 1316 dicembre 10).

⁴⁴ CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area padana*, pp. 414-416.

⁴⁵ MONTANARI, *Le campagne medievali*, p. 93.

⁴⁶ PANERO, *La signoria rurale*, pp. 140-141.

⁴⁷ DAY, *Crisi e congiunture*, p. 246.

⁴⁸ GROHMANN, *Crisi demografiche*, p. 234.

⁴⁹ ROMBALDI, *Aspetti della vita economica*, pp. 205-213.

⁵⁰ MONTECCHI, *I conflitti tra le signorie*, pp. 150-151.

⁵¹ PINTO, *Le campagne e la crisi*, p. 144.

cereali e al relativo crollo dei loro prezzi⁵² sia a una diminuzione della manodopera e al connesso aumento dei salari in tutta Europa⁵³. Ciò si ripercosse sulla rendita degli arativi, in costante calo nel corso del XIV secolo⁵⁴, come è evidente nel caso delle quarantadue biolche di arativi allocate a Cadelbosco a Savinello Baili e per le quali nel 1337 Albertino II chiedeva un canone di 164 soldi di Reggio⁵⁵, mentre nel 1355 Zifredino Muti ne poteva esigere solo metà (8 lire) con una flessione pari al 50%⁵⁶. Seguendo lo schema interpretativo elaborato dagli storici economici, il crollo della domanda e del prezzo dei cereali, unitamente al calo della forza lavoro aumentarono progressivamente le zone boschive, l'incolto, i prati e i terreni paludosi⁵⁷, liberando spazi nelle campagne⁵⁸. Così fu facilitata la coesistenza di pratica agricola e allevatizia⁵⁹, che lasciò un'impronta duratura in molte aree d'Europa tra le quali la Pianura Padana⁶⁰. I prati irrigui del monastero erano concentrati in località pianeggianti come San Faustino, Castro Gualtirolo, San Martino in Rio, Bagnolo, Cadelbosco e Modolena⁶¹. Solo in un contratto del 1315, relativo all'affitto novennale di prati a Castro Gualtirolo, fu inserito l'obbligo da parte dei massari di realizzare nuove rogge e di provvedere alla loro manutenzione⁶², in linea con il grande sviluppo delle distese prative nel resto dell'area padana⁶³ che, continuando anche nel Quattrocento, portò in un paio di secoli all'integrazione del prato irriguo negli avvicendamenti colturali⁶⁴. Unici nel loro genere sono tre contratti rogati tra il 1314 e il 1315 riguardante la cessione per quattro anni dei diritti di taglio del foraggio a Modolena e a Torre del Vescovo, che fruttò al monastero rispettivamente 1600 e 1393 soldi reggiani⁶⁵. I beneficiari di tali concessioni non erano membri dell'aristocrazia fondiaria, bensì due cordate di lavoratori: Guidotto da Bismantova, Gliverio Bonomesi e Ugolino Fu-

⁵² PICCINI, *L'evoluzione della rendita*, p. 234.

⁵³ ROMANO, *Tra due crisi*, pp. 23-27.

⁵⁴ PICCINI, *L'evoluzione della rendita*, p. 251.

⁵⁵ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 55r, 1337 agosto 10.

⁵⁶ *Ibidem*, f. 66v, 1355 marzo 14.

⁵⁷ CHERUBINI, *Le campagne italiane*, p. 311.

⁵⁸ ROMANO, *Tra due crisi*, p. 27.

⁵⁹ CORTONESI, *Introduzione*, p. 27.

⁶⁰ DAY, *Crisi e congiunture*, p. 242.

⁶¹ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, ff. 5r, 26r, 28v, 29r, 38r, 43r, 54v, 55r, 62v, 83r, 85v, 89r.

⁶² *Ibidem*, f. 28r, 1315 gennaio 8.

⁶³ CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, p. 425.

⁶⁴ PICCINI, *L'evoluzione della rendita*, p. 263.

⁶⁵ CHERUBINI, *L'espropriazione contadina*, pp. 352-353. Operazioni del genere erano generalmente praticate da membri del ceto mercantile e artigiano intenzionati a speculare sulle spalle dei contadini. Sono ben documentate per l'area toscana; oltre ai prestiti in denaro garantiti da beni immobili, vi erano anche mutui in natura il cui oggetto erano prodotti agricoli e ovviamente l'acquisto del grano «in erba» o di un certo numero di raccolti a venire da parte del cittadino; quest'ultimo versava al contadino una somma di denaro inferiore al prezzo di mercato.

lini presero in affitto i prati di Modolena, mentre Bartolomeo Plaventini, Giliolo Scartoci e Cupino Cloza quelli di Torre del Vescovo⁶⁶.

Non siamo in grado né di stimare la percentuale di prati irrigui rispetto agli arativi né di valutarne l'aumento. Possiamo solo constatare che già nel corso del XIV secolo S. Prospero godeva di una buona disponibilità di prati irrigui, che potevano supportare l'allevamento solo all'interno delle aziende più grandi⁶⁷, come le corti di San Faustino, Migliarina o Castro Gualtirolo. In quest'ultima località la riduzione degli arativi a favore dei prati all'interno delle singole unità fondiarie fu avviata nel Trecento⁶⁸; il progressivo aumento della rendita dei prati, passata da 30 soldi nel 1315 a 30 fiorini d'oro nel 1370⁶⁹, unitamente alla maggior redditività della pratica allevatizia, concorse alla trasformazione della corte di Castro Gualtirolo in una vaccheria a inizio XV secolo⁷⁰.

Le *locationes ad fictum reddendum* mantennero invariate le loro caratteristiche sino all'abbaziale di Pietro della Gazzata (1360-1414), durante il quale possiamo individuare un secondo momento di svolta nella contrattualistica. Si ipotizza che a determinarlo contribuirono da un lato cause demografiche – quali il crollo della popolazione reggiana a seguito delle epidemie di peste⁷¹ – e dall'altro il cambio di regime politico. A partire dal 1335, infatti, si erano insediati a Reggio i Gonzaga, la cui dominazione segnò un momento difficile per la *civitas* e per il cenobio⁷². Dalla fine degli anni Trenta, Luigi e successivamente, Feltrino Gonzaga danneggiarono il monastero, demolendo case e mulini monastici per liberare spazio per la costruzione della cittadella a nord della città e trasformando poi la torre del monastero in antemurale della cittadella stessa nel 1344⁷³. Dopo essersi inimicato la popolazione e i nobili reggiani, molti dei quali si erano rifugiati nei loro castelli del contado⁷⁴, Feltrino iniziò a sospettare l'esistenza di complotti volti a rovesciare il suo reggimento. Basandosi su accuse che la cronachistica medievale giudica infondate,

⁶⁶ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 22r, 1314 marzo 30; f. 22v, 1314 aprile 13; f. 23v, 1314 aprile 21.

⁶⁷ ROMBALDI, *Agricoltori e agricoltura*, p. 24.

⁶⁸ PINTO, *Le campagne e la crisi*, p. 128.

⁶⁹ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 28r, 1315 gennaio 8; f. 85v, 1370 giugno 3.

⁷⁰ ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero*, pp. 141-168.

⁷¹ ID., *Agricoltori e agricoltura*, pp. 706-711. Rombaldi stimò che nel 1315 la popolazione reggiana ammontava a 8531 fuochi, di cui 3456 (40%) risiedente in città e nei borghi suburbani e 5075 (60%) nel contado. A causa della lacunosità della fonte usata dal Rombaldi – il *Liber Focorum quarteriorum ac viciniarum, et territorii civitatis Regii Lepidi sub anno MCCCXV* – ignoriamo l'andamento della popolazione reggiana nel corso del XIV secolo; nel 1390 i fuochi si erano ridotti a 300 in città e tra i 1200 e i 1150 nel contado.

⁷² BALLETTI, *Storia di Reggio*, pp. 170-176.

⁷³ Chronicon Regiense. *La cronaca di Pietro della Gazzata*, pp. 55-59.

⁷⁴ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 208.

il signore di Reggio fece arrestare l'abate Albertino II, i monaci e alcuni membri della famiglia Levalossi, legata da rapporti clientelari al cenobio, tra i quali il vecchio Sagacino⁷⁵. Venuto poi a sapere della loro innocenza Feltrino li liberò tutti⁷⁶. Il Gonzaga, però, continuò a vedere il monastero di S. Prospero come minaccia per la sicurezza della cittadella nel caso in cui i ribelli reggiani l'avessero occupato. Nel 1351 la torre fu demolita preventivamente, nonostante l'offerta dell'abate Zifredino (1355-1360) di pagare 3000 fiorini d'oro⁷⁷. Infine Feltrino fece radere al suolo il cenobio a seguito del fallito colpo di mano dei ribelli reggiani capeggiati da Fogliano, Boiardo, Canossa, Pio e Manfredi⁷⁸. La comunità monastica si trasferì quindi nella chiesa urbana di S. Matteo di proprietà del cenobio. Il monastero, tuttavia, non fu l'unico ente ecclesiastico reggiano a subire danni e manomissioni ai propri beni da parte dei Gonzaga, come verrà illustrato in seguito.

In risposta a questa situazione politico-sociale (il crollo demografico con conseguente riduzione delle clientele, la dominazione gonzaghesca e la distruzione del cenobio) l'abate Pietro della Gazzata (1360-1414) profuse le sue energie nel tentativo di avviare una lenta ricostruzione del monastero e dei suoi legami sociali. Egli iniziò a caricare ulteriormente il rapporto di dipendenza tra il monastero e alcuni massari di origine cittadina, nell'intento di ricreare un solido e ampio *network* di clientele a livello cittadino. A partire dal 1368 in alcune *locationes* novennali furono inserite due nuove clausole per i massari – l'obbligo di difendere i fondi e la possibilità di rinnovare il contratto ogni nove anni *in perpetuum* previo pagamento di un censo⁷⁹ – come si può vedere in due *locationes* stipulate con i *cives* Bertolino Pellino e Pietro Galioti per l'affitto di due beni fondiari, rispettivamente di una e di mezza biolca, siti a Monticello di Reggio⁸⁰. Queste nuove *locationes ad fictum* furono usate con maggior frequenza durante gli anni Settanta e permisero al monastero di instaurare rapporti con il *civis* Passino del fu Andrea Bestareta, con il giudice Princivallo Pinoci, con Giacomo di Raniero della

⁷⁵ GAMBERINI, *Levalossi, Sagacino*, pp. 731-733.

⁷⁶ *Chronicon Regiense. La cronaca di Pietro della Gazzata*, p. 61.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 70.

⁷⁸ AFFAROSI, *Memorie Istoriche*, pp. 284-286. Purtroppo della cronaca di Pietro della Gazzata non ci sono giunte le carte relative alla distruzione del monastero di S. Prospero.

⁷⁹ Pietro della Gazzata affittò due biolche e 45 tavole al *civis* Andrea Bestareta a San Michele del Bosco per 12 lire imperiali all'anno (ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 88v, 1374 gennaio 22); 15 biolche al giudice Princivallo Pinoci a Prato Bosi, Gazolino e Torre del Vescovo per 4 lire e 5 soldi reggiani l'anno (*ibidem*, f. 88v, 1374 marzo 20); una terra a Guidotto Aguardi a Modolena per 4 lire imperiali (*ibidem*, f. 89r, 1374 aprile 16); 14 biolche a Giacomo di Raniero della Gazzata a Gazzata per 12 staia di frumento l'anno (*ibidem*, f. 92r, 1375 giugno 25), 2 biolche a Giovanni del fu Sagacino Levalossi a Dinazzano per 3 soldi di Bologna e un paio di capponi l'anno (*ibidem*, f. 92r, 1375 luglio 14); 6 terre a Vergnanello Vergnano nella Villa dell'Uliveto per 14 lire imperiali l'anno (*ibidem*, f. 92v, 1375 agosto 29) e infine 91 biolche al *civis* Paolo Paderno a Cadelbosco per un canone annuo di 9 lire imperiali (*ibidem*, f. 97r, 1379 giugno 14).

⁸⁰ *Ibidem*, f. 81r, 1368 marzo 17; f. 86r, 1370 settembre.

Gazzata e infine con Giovanni del fu Sagacino Levalossi⁸¹. I beni concessi ai predetti massari erano collocati rispettivamente a San Michele del Bosco (due biolche), a Torre del Vescovo (14 biolche), a Gazzata (4 biolche) e infine a Dinazzano (due biolche).

In apparenza questa evoluzione contrattuale sembrerebbe in linea con quanto teorizzato da Carlo Maria Cipolla, che, come noto, sosteneva che la crisi della proprietà ecclesiastica bassomedievale fosse causata dall'inserimento, nelle locazioni novennali, di una clausola per la quale l'ente ecclesiastico era tenuto a rinnovare l'affittanza per un altro novennio, al medesimo canone, se non fosse stato in grado di rimborsare gli affittuari delle spese di miglioramento apportate al fondo. Gli enti ecclesiastici a corto di liquidità si vedevano dunque costretti al rinnovo automatico della locazione, riscuotendo canoni sempre più esigui e finivano per perdere le loro proprietà⁸².

Per comprendere appieno le *locationes* di Pietro della Gazzata, invece, è necessario riconsiderare il problema della dissoluzione dei patrimoni ecclesiastici in un'ottica non solo economica, ma anche sociale⁸³. Anzitutto nel caso di S. Prospero l'inserimento della clausola che prevedeva il rinnovo *in perpetuum* non rispecchierebbe una tendenza generalizzata, ma limitata a circa un terzo delle *locationes* novennali, coinvolgendo per la maggior parte beni dalle dimensioni ridotte, eccezion fatta per le 14 biolche a Torre del Vescovo; non vi è inoltre alcun riferimento all'eventuale rimborso di spese di miglioria, il cui mancato indennizzo avrebbe fatto scattare il rinnovo automatico *in perpetuum*. Infine il rinnovo era stipulato solo a discrezione dell'affittuario e trovava la sua ragion d'essere nel cercare di garantire continuità di rapporti tra il cenobio e i cittadini, lasciando aperta la porta a future relazioni con i loro eredi. Continuità di rapporti nel corso delle generazioni che, però, Bertolino Pellino e Pietro Galieti non sfruttarono dato che negli anni 1377 e 1379 non sono stati trovati i rinnovi dei contratti stipulati nove anni prima. Per la restante parte delle *locationes* saranno necessarie nuove ricerche oltre il limite cronologico del 1381 imposto dal registro, in modo da poter valutare il perdurare dei legami instaurati tra il cenobio e le sue clientele cittadine⁸⁴.

Le ultime tipologie contrattuali di cui si trova riscontro nel registro sono permutate ed enfiteusi. In entrambi i casi non sarà possibile sviluppare un discorso ampio, come in precedenza, data la penuria di testimonianze che non consente

⁸¹ *Ibidem*, f. 88v, 1374 gennaio 22 e 1374 marzo 20; f. 92r, 1375 giugno 25 e 1375 luglio 14.

⁸² CIPOLLA, *Une crise ignorée*, pp. 317-327.

⁸³ CHITTOLETTI, *Un problema aperto*, pp. 353-355.

⁸⁴ Quali le pergamene sciolte del monastero e i registri di abbreviature conservati presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia.

di evidenziare momenti di svolta, eccezion fatta per le enfiteusi stipulate nel primo decennio del Trecento.

I contratti enfiteutici furono una costante di lungo periodo nella storia delle campagne medievali italiane⁸⁵. Essi garantivano all'enfiteuta gli stessi diritti di cui godeva il concedente sul fondo, unitamente all'obbligo di migliorarlo e di versare un canone annuo⁸⁶. Inoltre fin dai tempi di Giustiniano erano vietate le enfiteusi ecclesiastiche perpetue e generalmente nel corso del medioevo la durata del contratto non andò mai oltre la vita dell'enfiteuta e quella dei suoi eredi⁸⁷.

Le prime enfiteusi di cui abbiamo traccia furono stipulate dall'abate Albertino I dal 1306, si caratterizzavano per la durata di ventinove anni e riguardarono beni dalle dimensioni ridotte – tra una e due biolche – collocati in città, a borgo San Nazario, a Vico Zoario e a Migliarina⁸⁸.

L'unica svolta constatata risale alla fine del primo decennio del Trecento, quando la durata e la fisionomia delle enfiteusi iniziarono a ridursi sotto la spinta di diverse esigenze riscontrate anche in altre aree italiane: da un lato i contadini miravano a ottenere il possesso delle terre che coltivavano da generazioni, dall'altro i signori avevano interesse a disfarsi di quelle terre 'censuali' in cambio del pagamento di una somma di denaro⁸⁹. Fu così che iniziarono a comparire enfiteusi novennali e decennali stipulate anche per beni estesi tra le 6 e le 12 biolche a San Tomaso⁹⁰ e Santa Maria di Gorgo⁹¹, con la corresponsione di canoni in natura (tre coppie di capponi) e in denaro (tra le 12 lire e i 20 soldi).

L'abate Albertino II continuò a stipulare contratti enfiteutici novennali e decennali, introducendo anche enfiteusi di cinque anni, come nel caso della concessione di una casa a *domina* Massima a Reggio⁹². A parte la riduzione della durata, l'impressione è che questi contratti mantenessero invariate le loro caratteristiche e le rispettive clausole, e che fossero utilizzati tendenzialmente per allocare beni di modesta estensione, ad eccezione delle terre già menzionate e ubicate a San Tomaso e a Santa Maria di Gorgo⁹³. A partire da metà XIV secolo, per ragioni al momento non ancora note, non ci sono più giunte enfiteusi, fino al 1370, anno dell'ultima enfiteusi con la quale l'abate Pietro concesse una biolca a prato a Giovanni del fu Sagacino Levalossi a Bagnolo per 4 soldi e 6 monete imperiali l'anno⁹⁴.

⁸⁵ CHITTOLENI, *Alcune note sulle «enfiteusi ecclesiastiche»*, p. 12.

⁸⁶ PIVANO, *Contratti agrari*, pp. 250-251.

⁸⁷ SCAFFARDI, *Studi sull'enfiteusi*, pp. 74-75.

⁸⁸ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, ff. 10r, 5v, 15v, 33r.

⁸⁹ PINTO, *Le campagne e la crisi*, p. 146.

⁹⁰ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, 1319 dicembre 4, f. 40r.

⁹¹ *Ibidem*, f. 40v, 1319 dicembre 21; f. 44r, 1321 febbraio 24.

⁹² *Ibidem*, f. 50v, 1336 ottobre 10.

⁹³ *Ibidem*, f. 40r, 1319 dicembre 4; f. 40v, 1319 dicembre 21; f. 44r, 1321 febbraio 24.

⁹⁴ *Ibidem*, f. 87r, 1370 dicembre 27.

Infine, agli inizi del Trecento gli abati di S. Prospero promossero un'azione di riorganizzazione e di ristrutturazione razionale delle proprietà testimoniata da alcune permutate stipulate con proprietari fondiari laici. Lo scopo di queste operazioni era incrementare la produzione dei fondi dando loro un assetto più razionale e meno disperso⁹⁵, in un'epoca in cui non si riscontrarono indizi di cambiamenti né sul piano delle tecniche o su quello delle sementi né l'introduzione di nuove varietà o tipi di colture⁹⁶. I monaci quindi cercarono di convogliare la forza lavoro verso le terre migliori, favorendone la concentrazione in grandi nuclei⁹⁷ ed evitando che i contadini dipendenti da S. Prospero continuassero a coltivare le terre meno redditizie⁹⁸.

L'abate Albertino I Levalossi avviò il riordino delle proprietà monastiche a partire dal 1306, permutando alcune terre a Gazzata con il *dominus* Alberto Grosso della Gazzata e con Andrea di Mascuolo della Gazzata⁹⁹. Questa attività di compattamento dei terreni si intensificò negli anni 1312-1315. Furono stipulate permutate sia nel territorio reggiano, prevalentemente in località vicine a Reggio quali Modolena, Vico Zoario e Sesso¹⁰⁰, sia nella vicina diocesi di Parma¹⁰¹. È interessante notare che, a esclusione delle terre nel parmense, le località coinvolte in queste operazioni erano ubicate in zone pianeggianti fertili soggette nel corso dei secoli a operazioni di colmatatura e canalizzazione dei torrenti¹⁰² e da tempo appartenenti al patrimonio del monastero¹⁰³. Dopo il 1315 non abbiamo più menzione di permutate sino al 1368, anno in cui Pietro della Gazzata stipulò l'ultima permuta che ci è pervenuta, relativa allo scambio di una casa in via San Matteo a Reggio per un casamento con orto e altri edifici in via Santo Stefano, dato che monaci, oblati e famigli necessitavano di più spazio per vivere¹⁰⁴. Ciò che emerge dunque è un'attività di compattamento che mostra una precocità del monastero di S. Prospero rispetto al trend generale di accorpamento delle unità colturali¹⁰⁵ nelle aziende agrarie che prese avvio a partire dalla metà del XIV secolo¹⁰⁶.

⁹⁵ CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, pp. 418-420.

⁹⁶ ROMANO, *Tra due crisi*, p. 23.

⁹⁷ Infatti nelle permutate analizzate i terreni ottenuti dai monaci confinavano in parte se non totalmente con altri beni monastici.

⁹⁸ PICCINI, *L'evoluzione della rendita*, p. 238.

⁹⁹ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 4v, 1306 settembre 24; f. 1v, 1306 settembre 17. In assenza di studi sulla gestione fondiaria da parte dei Della Gazzata si potrebbe supporre che a inizio Trecento anche questa famiglia stesse riorganizzando i propri beni in maniera più razionale; è dunque possibile che, sulle operazioni di permuta, oltre alle politiche monastiche influissero anche gli analoghi interessi terrieri dell'aristocrazia.

¹⁰⁰ *Ibidem*, ff. 1v, 25r, 34r, 34v.

¹⁰¹ *Ibidem*, f. 18v, 1313 febbraio 11; f. 32r, 1315 novembre 15.

¹⁰² ROMBALDI, *Della mezzadria nel Reggiano*, p. 31.

¹⁰³ *Id.*, *Il monastero di San Prospero*, pp. 103-115.

¹⁰⁴ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 82r, 1368 agosto 9.

¹⁰⁵ PINI, *Forme di conduzione, rendita fondiaria*, p. 271.

¹⁰⁶ PICCINI, *L'evoluzione della rendita*, pp. 238, 253.

4. *I feudi monastici*

Nel XIV secolo il patrimonio di S. Prospero non comprendeva beni a conduzione diretta, ma terre affidate a terzi. Le due principali modalità di concessione erano i contratti di locazione e le investiture feudali¹⁰⁷. Dall'analisi del registro molte concessioni mostrano elementi estranei alle caratteristiche di un contratto agrario vero e proprio, inteso come l'allocatione di un fondo in cambio di un corrispettivo proporzionato ai suoi frutti. Questi contratti, innestandosi sull'ordinamento politico-giuridico del feudo, nello specifico il *feudum honorificum*, assumevano i caratteri di una concessione benevola¹⁰⁸. Quest'ultima era incentrata sulla distinzione tra proprietà (*directum dominium* riservato al *dominus*) e usufrutto (*utile dominium* riservato al vassallo), sulla limitazione della successione agli eredi maschi legittimi e sulla richiesta di un servizio (lealtà feudale)¹⁰⁹.

I feudi del monastero avevano un'estensione complessiva di circa 129 biolche e 16 tavole, corrispondenti al 16% del totale delle terre monastiche stimate in precedenza. Possiamo distinguere tre grosse aree nelle quali il monastero possedeva feudi: nella città di Reggio e nel *suburbio*, nella fascia pianeggiante posta a 10-16 km dalla *civitas* e sull'Appennino tosco-emiliano. I feudi a Reggio erano concentrati entro le mura a Valfoscola, nei pressi del monastero (Corticella) e sulla strada per Mancasale (Monticello di Reggio) per un totale di otto biolche e 11 tavole¹¹⁰. Nel quartiere di San Nazario, vicino all'omonima porta e in via San Matteo, vi erano case con edifici annessi e orti¹¹¹. Infine il cenobio possedeva nel suburbio, a Borgo San Nazario, un casamento, due biolche a San Michele del Bosco e dieci biolche nella curia di Valfora nel territorio di Cadelbosco¹¹². Nel contado, invece, i feudi monastici, sebbene fossero concentrati in poche località, raggiungevano estensioni ragguardevoli, come le cinquanta biolche a Modolena, le diciotto biolche a Mancasale, le diciotto biolche a Bagno e le sedici biolche a Bagnolo¹¹³. Infine sull'Appennino tosco-emiliano, nei pressi del passo di Pradarena, il monastero possedeva il *castrum* con annessa *curtis* di Nassetta, di cui purtroppo non sappiamo indicare l'estensione perché omessa nelle carte¹¹⁴.

¹⁰⁷ DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata*, p. 33.

¹⁰⁸ GIORGETTI, *Premesse medievali*, p. 143.

¹⁰⁹ DEAN, *Terra e potere*, pp. 127-128.

¹¹⁰ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, ff. 29r, 43v, 54r, 59v, 79r.

¹¹¹ *Ibidem*, ff. 58r e 80r.

¹¹² *Ibidem*, ff. 1v, 52r, 79v.

¹¹³ *Ibidem*, ff. 19v, 27r, 39v, 51v, 56v, 66r, 66v, 76v, 86v, 117v.

¹¹⁴ *Ibidem*, ff. 42v, 57v, 59r, 80v e 98r.

A differenza delle *locationes*, che fissavano una scadenza al termine della quale il bene fondiario tornava a disposizione del concedente, l'investitura feudale creava uno *ius in re* che il vassallo avrebbe conservato e trasmesso ai suoi discendenti sino all'esaurimento della linea maschile o sino al decadimento dei suoi diritti¹¹⁵. Generalmente si distinguevano feudi legali e feudi condizionali, ma nel corso del basso medioevo queste tipologie si uniformarono in certa misura, in conseguenza dell'accresciuta commercializzazione dei benefici e della decadenza dei servizi che lentamente finirono per trasformare il feudo in un semplice contratto d'affitto¹¹⁶. A causa delle informazioni poco dettagliate contenute nelle fonti, è difficile capire se questa tendenza coinvolgesse i feudi del monastero di S. Prospero. Nelle investiture effettuate dagli abati, corrispondenti al 15,5% delle concessioni rintracciate, abbiamo menzione del beneficio espresso con i termini di *feudum honorificum*, ovvero un feudo senza specificazione¹¹⁷. Per di più il generico riferimento ai doveri e ai diritti dei vassalli – che rimasero invariati dal 1306 al 1381 – non ci permette di inquadrare le investiture in precise categorie giuridiche¹¹⁸. Infine non abbiamo prove che la difesa dei feudi, che in teoria i vassalli dovevano garantire, avvenisse puntualmente anche nella pratica.

Ciò che le fonti invece ci hanno lasciato è un linguaggio legato alla cerimonia di investitura non molto dettagliato, ma codificato e invariato nel corso del Trecento. In occasione delle scadenze previste, il vassallo o un suo rappresentante si presentava dall'abate chiedendo il rinnovo dell'investitura; l'abate procedeva all'investitura *cum anulo aureo*, mentre il vassallo, *flexis genibus*, prestava giuramento di fedeltà *ad Sancta Dei evangelia*¹¹⁹. Quindi, mentre sul patrimonio affittato e allivellato il monastero esercitò una politica dinamica e dotata di chiare linee-guida, sul quello infeudato la sua azione fu quasi nulla, dato che non furono sovvertiti i rapporti vassallatici esistenti, tranne nel caso di Nassetta che sarà illustrato in seguito.

¹¹⁵ DEL GRATTA, *Feudum a fidelitate*, pp. 332-334 e 460-466. Tra le principali *culpe* che determinavano la decadenza del vassallo vi erano le transazioni non autorizzate, l'eccessiva parcelizzazione del feudo e il mancato rinnovo dell'investitura. La fellonia si manifestava con esplicite azioni rivolte contro il *dominus* quali l'abbandono del campo di battaglia e l'alienazione di un bene feudale senza l'assenso dominicale.

¹¹⁶ DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata*, pp. 33-34. I feudi legali non richiedevano al vassallo la corresponsione di alcuna contropartita nei confronti del *dominus*, mentre i feudi condizionali prevedevano lo svolgimento di alcune prestazioni di lavoro o il versamento di un canone (*condicium*).

¹¹⁷ CASTAGNETTI, *Signoria vescovile*, p. 181.

¹¹⁸ DEL GRATTA, *Feudum a fidelitate*, pp. 91-92.

¹¹⁹ *Ibidem*, pp. 330-333. L'investitura veniva rinnovata quando mutava uno dei soggetti del rapporto feudale. Era compito del vassallo sollecitare il *dominus*, che era invece tenuto a confermare pubblicamente la concessione, affinché la nuova investitura venisse celebrata entro un anno e un mese.

Il registro permette di osservare con continuità il rapporto coltivato dal monastero con alcune famiglie di vassalli e indica bene il livello di integrazione raggiunto nel basso medioevo tra le famiglie cittadine, appartenenti ai ranghi dell'aristocrazia o ai ceti produttivi, e le istituzioni ecclesiastiche¹²⁰. Mi riferisco ai rapporti instaurati con le famiglie dei Muti e degli Zoboli¹²¹, che per almeno un paio di generazioni si succedettero nei feudi dei quali erano state investite senza perderne il possesso. Ciò mostra efficacemente come la politica delle maggiori famiglie dei ceti dirigenti urbani fosse finalizzata a insediare discendenti o uomini di fiducia nelle clientele degli enti ecclesiastici, per ottenerne in seguito il controllo¹²².

Il punto di partenza per seguire le vicende degli Zoboli è il primo decennio del Trecento, quando Albertino I investì il *dominus* Massimo del fu Gerardino di 6 biolche a Mancasale¹²³. Un anno dopo l'elezione dell'abate Albertino II, nel 1337, alcuni membri della famiglia chiesero il rinnovo dell'investitura per i relativi feudi. Si trattava del *dominus* Antonio, che versò 5 lire all'abate per il rinnovo di due feudi di due biolche a Pratofontana e a Mancasale, e dei fratelli Ugolino ed Egidio, figli del fu Giovanni, che corrisposero 10 lire per il rinnovo dei loro feudi della stessa estensione siti a Mancasale¹²⁴. Sempre all'inizio dell'abbaziato di Albertino II risale il rinnovo dell'investitura di Tommasino e Pietro Paolo Muti, figli del fu Bonoleone, giudice della città di Reggio. Dopo aver ascoltato la supplica dei due fratelli e aver ricevuto il giuramento di fedeltà, l'abate li investì del feudo paterno di 18 biolche collocato a Bagno¹²⁵; nel 1355, insieme ad Alberto

¹²⁰ BIZZOCCHI, *Chiesa e potere*, p. 55.

¹²¹ Per una bibliografia di riferimento sugli Zoboli v. GAMBERINI, *Da universale a locale*, pp. 227-228; BAJA GUARIENTI *Dalla bottega al castello*, pp. 122-130; ROMBALDI, *Agricoltori e agricoltura*, p. 18. La famiglia iniziò la propria ascesa sociale a metà del Trecento, finendo con l'assumere una posizione di rilievo nella Reggio del Quattrocento, ricomprendo spesso le magistrature più influenti e favorendo le relazioni di almeno tre esponenti della famiglia con i grandi poteri sovralocali laici ed ecclesiastici. Alberto fu *scriptor* di papa Alessandro VI, Iacopo fu consigliere del re di Napoli e Filippo fu abate del monastero di S. Prospero e vescovo di Comacchio. Quest'ultimo inoltre si impegnò per il rinnovamento della vita religiosa a Reggio e per le fortune della sua parentela, gratificata, oltre che dalla concessione di terre dal monastero di S. Prospero, anche dall'erezione della chiesa di S. Niccolò, annessa al palazzo avito. Dal 1439 al 1497 la famiglia Zoboli ebbe in amministrazione tutti i beni fondiari del monastero.

¹²² VASINA, *Comuni e signorie*, p. 124. I Levalossi di fatto ebbero il controllo del monastero di S. Prospero per i primi cinquant'anni del secolo grazie all'elezione di Albertino I e Albertino II Levalossi, ai rapporti clientelari, ai prestiti concessi al cenobio e all'inserimento di altri membri del casato – come Niccolò – nella comunità monastica. È plausibile che anche gli Zoboli decisero di applicare questa strategia, che diede i suoi frutti nel XV secolo, quando Filippo fu eletto abate e la famiglia dominava la scena politica reggiana.

¹²³ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 19v, 1313 marzo 20; f. 27v, 1314 dicembre 30.

¹²⁴ *Ibidem*, f. 56v, 1337 settembre 2 e 23.

¹²⁵ *Ibidem*, f. 51r, 1336 ottobre 20.

Muti, Pietro Paolo ottenne dal nuovo abate Zifredino Muti il rinnovo dell'investitura del feudo paterno a Bagno¹²⁶, la cui estensione era aumentata a 22 biolche¹²⁷.

Nell'agosto del 1355 l'abate Zifredino confermò l'investitura di quattro membri della famiglia Zoboli: Francesco del fu Antonio, vassallo del monastero negli anni Trenta, subentrò nel feudo paterno di due biolche a Mancasale; Bernardino, investito di un feudo della stessa estensione a San Michele del Bosco; e i fratelli Guido e Giovanni, che parimenti ricevettero due biolche a Mancasale e a San Michele del Bosco¹²⁸.

È interessante osservare come il processo di consolidamento dei feudi degli Zoboli – ubicati a Mancasale e in altre località quali Pratofontana e San Michele del Bosco – e di quelli dei Muti, concentrati a Bagno, non pare aver risentito né del cambio di regime politico né degli effetti della crisi del Trecento, dal momento che i discendenti di alcuni dei vassalli di inizio secolo sono ancora attestati negli anni Settanta. Infatti il giudice Antonio Zoboli e il fratello Niccolò, figli del fu Francesco, furono investiti dall'abate Pietro dei feudi paterni a Mancasale¹²⁹; discorso simile può esser fatto per Bonoleone Muti, del fu Pietro Paolo del fu Bonoleone, che nel 1375 ottenne dall'abate Pietro il feudo ubicato a Bagno¹³⁰, che passò quindi da nonno a nipote nel giro di settant'anni rimanendo nelle mani della famiglia.

Le carte del registro riportano anche episodi di discontinuità nelle relazioni tra il cenobio e i suoi vassalli. Mi riferisco al caso del *castrum* con *curtis* di Nassetta, sito in prossimità del passo di Pradarena sull'Appennino tosco-emiliano, e del rapporto con i vassalli montani della famiglia Gragnana¹³¹. Anche in questo caso le fonti analizzate non ci hanno lasciato informazioni precise. Anzitutto non sappiamo quanto fosse esteso il complesso di Nassetta né come fosse organizzata la comunità locale, sia dal punto di vista sociale sia da quello economico, nonostante sul versante emiliano degli Appennini fossero praticate un'agricoltura incentrata sulla piccola proprietà, l'allevamento ovi-caprino a carattere transumante¹³² e, soprattutto, lo sfruttamento dei boschi per la raccolta di castagne, per l'edilizia e per la produzione di carbone destinato alle attività metallurgiche¹³³. Inoltre non

¹²⁶ Era il luogo d'origine della famiglia Muti: *Chronicon Regiense. La cronaca di Pietro della Gazzata*, pp. 40-41.

¹²⁷ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 66v, 1355 marzo 6.

¹²⁸ *Ibidem*, f. 70v, 1355 agosto 20.

¹²⁹ *Ibidem*, f. 90r, 1374 settembre 27.

¹³⁰ *Ibidem*, f. 91r, 1375 maggio 2.

¹³¹ ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero*, p. 43.

¹³² CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne*, pp. 99-128.

¹³³ GAMBERINI, *Mercanti e artigiani*, pp. 126-129.

sappiamo conosciamo pressoché nulla circa l'origine e la composizione della famiglia dei nobili di Gragnana, né siamo in grado di capire quali fossero i poteri esercitati dagli abati su Nassetta o quali competenze fossero demandate ai vassalli.

Nel copiarario qui preso in considerazione la prima menzione di Nassetta risale al 1320, quando Albertino I Levalossi investì dei due terzi della proprietà Bartolino del fu Tommasino Campo Vallisnera¹³⁴, procuratore dei fratelli Ugolino e Guglielmino, figli del fu Gerardo Gragnana, e Gerardo del fu Bonaccorso Gragnana, mentre Guglielmino del fu Mareoldo Marchese di Malaspina ricevette in feudo la restante terza parte¹³⁵. Dall'analisi del documento sono emersi altri elementi importanti, come ad esempio il ricordo dell'investitura di Rolando, Bonaccorso e del figlio Corradino Gragnana, che erano stati investiti dei beni sopra indicati dall'abate Prospero (1193-1219), come attestato in un *instrumentum* del 10 ottobre 1208 del notaio Iacopo Stefani. Questo suggerisce un legame profondo tra questi vassalli montani e il monastero, come indicato rafforzato dal fatto che l'investitura del 1320 menziona Nassetta come *feudum antiquum*. Nel 1337 l'abate Albertino II Levalossi concesse una nuova investitura ai Gragnana¹³⁶: Bartolino del fu Tommasino Campo dei nobili di Vallisnera ricevette in feudo la terza parte di Nassetta per conto di Azzone del fu Guerisio Gragnana, versando infine all'abate 9 fiorini d'oro¹³⁷. Nello stesso atto fu ricordata anche l'investitura di Gerardo del fu Bonaccorso Gragnana e di Franceschino del fu Ugo Gragnana. A due mesi di distanza si celebrò l'investitura di altri membri del casato: Veltro figlio di Dino Gragnana, a nome suo e per conto di Bandinello del fu Gerardo e di Varanello del fu Princivallo Gragnana, ricevette in feudo la terza parte di Nassetta e versò all'abate 6 fiorini d'oro¹³⁸. Purtroppo allo stato attuale degli studi non siamo in grado di identificare alcuna parentela certa tra i Gragnana del 1337 e quelli del 1320, eccezion fatta per i due fratelli Ugolino e Guglielmino.

Le vicende di Nassetta e dei Gragnana rimangono ignote fino al 1368, quando si verificò un avvicendamento nelle clientele vassallatiche dell'abate Pietro della Gazzata, in seguito al mutamento di reggimento politico avvenuto nei decenni precedenti. L'allora signore di Reggio Feltrino Gonzaga, sfruttando la fragilità

¹³⁴ Per una bibliografia sui Vallisnera v. GAMBERINI, *La città assediata*, pp. 190-193 e TINCARI, *I da Vallisnera*, pp. 74-78.

¹³⁵ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiaro di instrumenti*, 1, f. 42v, 1320 agosto 24.

¹³⁶ DEL GRATTA, *Feudum a fidelitate*, pp. 57 e 330-331. Si procedeva al rinnovo dell'investitura quando, a causa di un decesso, mutava uno dei due soggetti del rapporto feudale. Il *senior* doveva pubblicamente confermare la concessione del vassallo, che aveva però l'obbligo di sollecitarne l'attuazione entro un anno e un mese.

¹³⁷ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiaro di instrumenti*, 1, f. 57v, 1337 ottobre 24.

¹³⁸ *Ibidem*, f. 59r, 1337 dicembre 29.

delle istituzioni ecclesiastiche¹³⁹, si impossessò dei beni del monastero a Nassetta, al fine di estendere la sua autorità su quei territori¹⁴⁰ attraverso la concessione in feudo della *curtis* e del *castrum* ai figli Guido e Guglielmo da parte dell'abate Pietro¹⁴¹. Feltrino Gonzaga condusse un'azione di disciplinamento delle istituzioni ecclesiastiche e dei loro beni funzionale al rafforzamento della sua signoria su Reggio che coinvolse molte chiese reggiane. La presa di Nassetta non fu un caso isolato: già a partire dagli anni Sessanta il Gonzaga aveva iniziato a mettere le mani su molti beni della mensa episcopale, grazie a una concessione del vescovo Bartolomeo d'Asti¹⁴². Così facendo Feltrino ottenne l'isola di Suzzara, con i relativi diritti e il ponte sul Po, i castelli di Santo Stefano, Prato, Arceto, Meleto, Salvaterra, Castellarano, Roteglia, Minozzo, Querciola, Roncolesi, Rondinara, Vico Martini e infine diritti a Monticello, Bosco, Guastalla, Cortenova e sul passo del Cerreto¹⁴³. Il controllo di questo passo e di quello di Pradarena, tramite la vicina Nassetta, avrebbe garantito a Feltrino il controllo dei traffici e delle merci tra i due versanti dell'Appennino tosco-emiliano¹⁴⁴: prodotti di lusso, agrumi, ghisa e ferracciaio dalla Toscana e legname, pellicce e allevamento transumante dall'Emilia¹⁴⁵.

Questo avvicendamento nelle clientele vassallatiche di S. Prospero mostra un processo comune nelle dinamiche costitutive dei regimi signorili italiani, che nel basso medioevo si arricchirono predando ricchezze ecclesiastiche¹⁴⁶, così come fecero a Milano i Della Torre¹⁴⁷ e i Visconti¹⁴⁸ o a Ferrara gli Estensi¹⁴⁹. L'obiettivo di questi signori era impadronirsi di patrimoni di grande consistenza, castelli e giurisdizioni separate: beni e diritti che per la loro rilevanza erano generalmente in godimento a vassalli di rango, esponenti dell'*élites* locali o cittadine¹⁵⁰. Malgrado nel corso del Trecento fosse usato come strumento per allocare beni ecclesiastici, il feudo non riuscì ad annullare completamente i margini di intervento del *dominus*. Questi, ricorrendo a minacce, a ricatti o alla sentenza di un tribunale

¹³⁹ BIZZOCCHI, *Chiesa e potere*, p. 55.

¹⁴⁰ CHITTOLINI, *Stati regionali*, pp. 149-153.

¹⁴¹ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiarli di instrumenti*, 1, f. 80v, 1368 febbraio 10.

¹⁴² GAMBERINI, *La città assediata*, p. 191.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 192.

¹⁴⁴ GRECI, *Produzione, artigianato*, p. 495.

¹⁴⁵ GAMBERINI, *Mercanti e artigiani*, pp. 114-128.

¹⁴⁶ DEAN, *Terra e potere*, p. 35.

¹⁴⁷ GRILLO, *Milano guelfa*, pp. 78-84.

¹⁴⁸ Per una bibliografia sui rapporti tra i Visconti e la Chiesa v. GAMBERINI, *Il principe e i vescovi*, SOLDI RONDININI, *Vescovi e signori nel Trecento*; EAD., *Chiesa milanese*; SOMAINI, *Processi costitutivi*, pp. 776-786.

¹⁴⁹ DEAN, *Terra e potere*, pp. 35-53.

¹⁵⁰ GAMBERINI, *Il principe e i vescovi*, p. 110.

ecclesiastico, poteva infatti indurre un vassallo a rinunciare ai beni di cui era investito¹⁵¹. Del resto, scalfire consolidate trame vassallatiche non era facile, non solo per via degli esigui margini consentiti dal diritto, ma anche per lo scontento che si sarebbe creato intorno ai vassalli sprossessati, e un intervento signorile pervasivo rischiava di sovvertire delicati equilibri sociali, di cui Feltrino non sembrò preoccuparsi eccessivamente¹⁵².

Sappiamo, tuttavia, che l'abate Pietro riuscì a recuperare il feudo di Nassetta nel 1379, grazie al beneplacito di Bernabò Visconti¹⁵³. Purtroppo il notaio Giuliano della Gazzata non specificò le modalità con cui il monastero riprese Nassetta dai figli di Feltrino perché, ma è plausibile che l'abate seppe sfruttare il crollo del regime gonzaghesco e il passaggio di Reggio a Bernabò Visconti¹⁵⁴. Feltrino, infatti, nel 1371 con l'approssimarsi degli eserciti estensi, vendette segretamente la città al Visconti per 50.000 scudi, unitamente al riconoscimento delle giurisdizioni su Bagnolo e Novellara¹⁵⁵; successivamente l'abate infeudò Nassetta a Rolandino, Antonio, Gherardo, Giovannino e Simonello da Nassetta¹⁵⁶. Allo stato attuale delle ricerche non sappiamo né quale fu il destino dei Gragnana né chi fossero i nuovi vassalli da Nassetta né quale rapporto ci fosse tra le due famiglie.

5. *Il network relazionale: affittuari e vassalli*

L'analisi dei destinatari delle concessioni rivela la capacità del monastero di mantenere rapporti con ampie fasce della popolazione reggiana, sia di origine cittadina sia di origine comitatina. Su un totale di 353 tra massari e vassalli è necessario anzitutto distinguere la componente ecclesiastica, che si attesta al 16 % del totale, rispetto alla componente laica, che corrisponde al restante 84%. Tra i laici i due gruppi sociali più ricorrenti sono i rustici (15,7%) e i membri dell'aristocrazia cittadina (22,3%). Tra gli appartenenti al mondo urbano abbiamo ancora laici dal profilo medio-alto (5,9%)¹⁵⁷ e *cives* di cui però non si specifica la professione (8,2%). Una percentuale più esigua riguarda donne (3,1%) e massari o vassalli provenienti da località poste oltre i confini della diocesi reggiana, ovvero Parma, Pistoia e Carpi (4,2%); una quota di laici, infine, non è identificabile a causa di insufficienti elementi nelle fonti (22%).

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 109.

¹⁵² *Ibidem*, p. 110.

¹⁵³ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 98r, 1379 luglio 3.

¹⁵⁴ BALLETTI, *Storia di Reggio*, pp. 186-190.

¹⁵⁵ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 208.

¹⁵⁶ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 98r, 1379 agosto 14.

¹⁵⁷ Appartenenti al mondo delle professioni, principalmente giudici e notai.

«A colpo d'occhio è evidente l'assenza delle grandi agnazioni signorili del contado, quali i da Fogliano, da Sesso, Roberti, Manfredi, Canossa. Prendendo in considerazione la situazione interna alle istituzioni ecclesiastiche, quali indicatori degli equilibri sociali cittadini, l'impressione è quella di una netta separazione degli spazi ecclesiastici nella Reggio del Trecento. Escludendo infatti gli enti religiosi che per debolezza economica o fisionomia istituzionale (conventi dei frati minori e predicatori, quello dei serviti e la *domus* degli umiliati) sembrano aver esercitato una scarsa attrattiva vocazionale tanto sui nobili quanto sui *cives*, ed escludendo i monasteri femminili, da sempre appannaggio delle famiglie nobili cittadine e comitatine, si nota una forte polarità – in termini di provenienza sociale – dei gradini più alti della Chiesa reggiana. Da un lato abbiamo la cattedra vescovile, la quale nonostante risultasse più impoverita rispetto al passato, restava comunque un obiettivo ambito per chiunque avesse intenzione di portare avanti una politica di affermazione sociale, dato che il titolare si poneva al vertice di un'ampia trama di rapporti e controllava allo stesso tempo una delle non numerose fonti di legittimità del potere. Dall'altro lato invece troviamo il monastero di San Prospero e la canonica della chiesa maggiore, appannaggio delle famiglie dell'oligarchia urbana»¹⁵⁸.

La fonte analizzata ci permette di individuare due piani sui quali Fiordibelli, Luisini, Tarasconi, Tacoli, Carboni, Zoboli, Muti, Levalossi e Della Gazzata agirono per inserirsi all'interno del cenobio benedettino: da un lato entrando nelle clientele vassallatiche e ottenendo in conduzione beni monastici e dall'altro immettendo esponenti del proprio casato entro la comunità monastica. Purtroppo allo stato attuale delle ricerche non sappiamo se l'ingresso di queste famiglie nella clientela del cenobio risalga all'inizio del Trecento oppure si tratti di conferme di precedenti concessioni.

Le famiglie Luisini, Tarasconi e Tacoli erano annoverate tra i vassalli di S. Prospero già all'inizio del XIV secolo. Guglielmo del fu Sinibaldo Tacoli teneva un feudo nella curia di Valfura (Cadelbosco); Tommasino Tarasconi (1320) e successivamente i figli Princivallo e Antonio furono investiti di un feudo a Reggio (1336) e infine Bernardino e Desio figli del fu Gerardo Tacoli e Mantigino Tacoli ricevettero terre a Bagnolo¹⁵⁹. Anche le famiglie Muti e Zoboli, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, nel corso del Trecento si inserirono nelle clientele vassallatiche del monastero con continuità, conservando il controllo rispettivamente dei feudi di Bagno (Muti)¹⁶⁰ e di Mancasale e Pratofontana (Zoboli)¹⁶¹. Me-

¹⁵⁸ GAMBERINI, *La città assediata*, pp. 61-63; v. ID., *Chiesa vescovile*, p. 203 per un quadro più completo sulla situazione della chiesa reggiana nel Trecento.

¹⁵⁹ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiar di instrumenti*, 1, ff. 1v, 14v, 43v, 59v, 76v.

¹⁶⁰ *Ibidem*, ff. 51r, 66r, 91r.

¹⁶¹ *Ibidem*, ff. 19v, 27v, 56v, 57v, 66v, 90r.

no numerosi furono i membri della famiglia Fiordibelli: solamente Cupino ottenne in enfiteusi alcune terre site a Palude, di estensione non precisata¹⁶². Le famiglie Levalossi e Della Gazzata, imparentate tra loro, furono in grado di radicarsi in maniera capillare entro le clientele monastiche. Tra i Della Gazzata annoveriamo Alberto Grosso, che ebbe in conduzione 30 biolche di terra a Gazzata; i fratelli Guido e Petrigolo, che furono investiti di 4 biolche a San Dalmazio; i fratelli Guido e Raineto figli di Giacomo, che con il nipote Franceschino detto Gazzotto ottennero 12 biolche a livello e 16 biolche in feudo a Gazzata; nella stessa località, infine, Giacomino del fu Raniero ottenne 4 biolche in feudo e dieci in affitto novennale¹⁶³. I Levalossi ottennero terre in conduzione o in feudo dal monastero – come nei casi di Sagacino o dei figli Giuliano, Niccolò e Giovanni¹⁶⁴ – e prestarono al cenobio ingenti somme di denaro (200 lire d'oro)¹⁶⁵.

Per quanto riguarda l'ingresso nella comunità monastica di esponenti del proprio lignaggio – elemento che a sua volta favoriva l'inserimento del cenobio entro una vasta rete di relazioni con il mondo laico-urbano¹⁶⁶ – dovremo nuovamente accontentarci di un'immagine impressionistica, a causa della mancanza di documentazione riguardante il capitolo monastico, che invece ci avrebbe restituito la composizione completa del cenobio. La comunità monastica poteva essere considerata come un gruppo sociale¹⁶⁷, entro il quale la presenza di membri del casato, i prestiti concessi al cenobio, la conduzione di terre in affitto o in feudo giocavano un ruolo fondamentale nelle carriere dei singoli monaci. Dobbiamo dunque limitarci a segnalare alcuni momenti di ricambio avvenuti all'interno del monastero. Intorno agli anni Venti vi fecero il loro ingresso Zifredino Muti (abate nel 1356), Tommasino e Venerio Fiordebelli, Matteo Tarasconi, Giovanni, Albertino II (divenuto abate nel 1336) e Niccolò Levalossi (priere negli anni Quaranta)¹⁶⁸. Tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo sono attestati solo gli ingressi di Raniero Fiordibelli e di Bertolino Ruggeri¹⁶⁹: nel 1348 furono ammessi nella comunità Pietro della Gazzata (abate dal 1360), Giovanni di ser Giusti di Pistoia,

¹⁶² *Ibidem*, ff. 27r e 61v. I Fiordibelli erano esponenti della borghesia, ma non al pari degli Zoboli. Tra XIV e XV secolo importante fu la figura di Giroldo, notaio banchiere e imprenditore, che fu in grado di mediare tra le famiglie feudali dei Boiardo e dei Roberti di Tripoli. Promosse a fine Trecento assieme ad altri reggiani la trasformazione architettonica del Duomo e l'arricchimento del suo patrimonio artistico. Un suo parente, Gerardo, fu importante per la ripresa dell'attività dell'arte della Lana: ROMBALDI, *Agricoltori e agricoltura*, p. 18.

¹⁶³ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, ff. 1v, 2v, 3r, 3v, 4r, 4v, 7v, 8r, 91v, 91r.

¹⁶⁴ *Ibidem*, ff. 55v, 68r, 86v, 91r, 92r.

¹⁶⁵ *Ibidem*, f. 9v, 1311 settembre 28.

¹⁶⁶ RAPETTI, *Monachesimo medievale*, pp. 39-41.

¹⁶⁷ *Ibidem*, pp. 39-41.

¹⁶⁸ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, ff. 10v, 32r, 35r e 41r.

¹⁶⁹ *Ibidem*, f. 49r, 1336.

Simone Manfredi, Guido di Santa Mustiola e Francesco da Frassinoro¹⁷⁰. Le carte comprese tra la fine dell'abbaziato di Albertino II (1354) e l'inizio di quello di Zifredino (1355) non riportano i nomi dei religiosi entrati nel cenobio negli anni Venti; è plausibile che in seguito alle ondate epidemiche¹⁷¹ si sia verificato una contrazione della popolazione monastica, che tuttavia al momento non siamo in grado di quantificare. Sappiamo per certo che negli anni Settanta la comunità era ridotta ai minimi termini, constando dell'abate Pietro della Gazzata (1360-1414), del priore Rolandino Berici e del monaco Guglielmino Tomarelli, *qui totum capitulum sunt*¹⁷². Nel 1373 si aggiunsero Venerio Lotengo e Benedetto Barinizoni e, infine, nel 1379 compì la sua professione di fede Geronimo Catania¹⁷³.

6. Conclusioni

Attraverso l'analisi di una fonte particolare si è cercato di ricostruire gli aspetti economici e politico-sociali della gestione fondiaria di un grande cenobio reggiano quale il monastero di S. Prospero durante la congiuntura del Trecento. La necessità di incrementare la rendita della terra all'inizio del secolo, in un contesto di rinnovamento dei rapporti di lavoro, indusse l'abate Albertino I Levalossi (1306-1336) a ridurre progressivamente la durata dei contratti d'affitto, passando dai livelli e dalle enfiteusi di durata ventinovenale a *locationes* ed enfiteusi della durata massima di dieci anni, e a richiedere canoni in denaro a scapito di quelli in natura, soggetti alle carestie, che tuttavia non caddero in disuso ma furono limitati a pochi contratti. Dagli anni Venti del Trecento infatti le *locationes* assunsero un peso crescente rispetto al livello, che scomparve dalla documentazione. I nuovi contratti di breve termine furono impiegati per allocare sia terreni arativi sia distese prative – queste ultime in crescita nel corso del secolo. Il calo della popolazione e la conseguente contrazione della domanda di cereali e del valore della rendita fondiaria liberarono spazi ai prati irrigui e all'allevamento, avviando la trasformazione del paesaggio agrario della pianura Padana – ben visibile nella documentazione sulle proprietà di Castro Gualtirolo¹⁷⁴ – e favorendo una lenta ma progressiva integrazione tra allevamento e agricoltura.

¹⁷⁰ Chronicon Regiense. *La cronaca di Pietro della Gazzata*, p. 258.

¹⁷¹ In merito agli effetti della Peste Nera sulle modalità di reclutamento monastico v. ANDENNA, *Effetti della peste nera*.

¹⁷² ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1, f. 86r, 1370 settembre 4.

¹⁷³ *Ibidem*, ff. 87v e 99v.

¹⁷⁴ *Ibidem*, 1, f. 28r, 1315 gennaio 8; f. 85v, 1370 giugno 3, e ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero*, pp. 141-168.

La seconda metà del XIV secolo aprì una fase di sperimentazione nella contrattualistica agraria. Le *locationes* di breve durata mantennero invariate le loro caratteristiche sino alla fine degli anni Sessanta quando, a fronte del calo della popolazione e all'inasprirsi del regime politico gonzaghese (1335-1371), l'abate Pietro della Gazzata introdusse in circa un terzo dei contratti nuove clausole (obbligo della difesa del fondo e possibilità di rinnovare il contratto d'affitto ogni nove anni *in perpetuum*), al fine di ricreare un solido *network* relazionale attorno al monastero.

Il Trecento fu inoltre un momento importante per la riorganizzazione dell'azienda agraria monastica, a cui fu dato un assetto meno dispersivo. La concentrazione delle terre in grossi nuclei rispondeva infatti alle necessità di incrementare le rese agricole ricorrendo a soluzioni di tipo estensivo.

La fonte analizzata illustra, tuttavia, anche un altro aspetto della gestione fondiaria di S. Prospero, ovvero la tendenza a concedere in feudo alcuni beni. Nel corso del secolo analizzato, l'analisi del contratto feudale non ha evidenziato mutamenti nelle clausole relative ai vassalli, bensì una certa uniformità. Elementi di continuità e di discontinuità sono da ricercarsi altrove, vale a dire entro i rapporti tra il cenobio e i suoi vassalli, che mostrano un andamento a forbice. È infatti emersa da un lato la grande continuità, in termini di trasmissione dei feudi da una generazione all'altra, che caratterizzò i feudi delle famiglie Zoboli (Mancasale e Pratofontana)¹⁷⁵ e Muti (Bagno)¹⁷⁶: per questi ultimi in particolare è stato testimoniato il passaggio del feudo dal nonno Bonoleone al nipote Bonoleone del fu Pietro Paolo. Dall'altro lato è emersa la discontinuità nelle relazioni tra i monaci e i vassalli montani dei Gragnana, infeudati del *castrum* con *curtis* di Nassetta. Dopo le investiture del 1320 e del 1337¹⁷⁷ assistiamo a una improvvisa battuta d'arresto, dovuta alla intromissione di Feltrino Gonzaga nella gestione dei beni degli enti ecclesiastici di Reggio, in particolare della mensa episcopale e del monastero di S. Prospero. L'infeudazione di Nassetta mostra bene le modalità con le quali un signore rafforzava la sua preminenza a scapito delle chiese locali e delle loro proprietà, in particolare quelle dotate di un peso economico o strategico peculiare¹⁷⁸.

Ancora una volta fu il cambio di reggimento politico a dimostrarsi fattore decisivo per il monastero. La vendita di Reggio a Bernabò Visconti nel 1371 pose

¹⁷⁵ ASRe, Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiar di instrumenti*, 1, ff. 19v, 27v, 56v, 70v e 90r.

¹⁷⁶ *Ibidem*, ff. 51r, 66v e 91r.

¹⁷⁷ *Ibidem*, ff. 42v, 57v e 59r.

¹⁷⁸ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 210. È interessante osservare la capacità di Feltrino nell'individuare località strategiche nel contado reggiano su cui mettere le mani. Negli anni Cinquanta aveva fatto fortificare Novellara e Bagnolo, località poste nella Bassa e circondate da paludi e terreni acquitrinosi, che controllavano «la principale arteria viaria che univa Reggio alla Padania lombarda veneta», nonché del naviglio che da Reggio conduceva al Po. Quando nel 1371 vendette Reggio a Bernabò, Feltrino ottenne 50.000 fiorini d'oro e la giurisdizione su Bagnolo e Novellara.

fine alla dominazione gonzaghesca sulla città e permise all'abate Pietro della Gazzata di riprendere Nassetta e di concederla in feudo a un'altra famiglia di vassalli montani.

Infine l'analisi del *network* relazionale di S. Prospero ha messo in luce quanto il cenobio fosse radicato e integrato nel tessuto sociale urbano, grazie anche alla sua ubicazione. È emerso un ente monastico che prediligeva intrattenere nel corso del XIV secolo rapporti con comitatini e soprattutto con gli esponenti dell'aristocrazia cittadina, a scapito delle grandi agnazioni del contado, impegnate a lottare per il controllo del comune e della mensa episcopale, contribuendo quindi a rafforzare l'immagine di una Reggio trecentesca nella quale esisteva una netta separazione degli enti religiosi¹⁷⁹.

MANOSCRITTI

- Reggio nell'Emilia, Archivio di Stato (ASRe),
– Monastero dei SS. Pietro e Prospero, *Copiari di instrumenti*, 1.

BIBLIOGRAFIA

- C. AFFAROSI, *Memorie Istoriche del Monastero di San Prospero di Reggio date alla luce da d. Camillo Affarosi monaco benedettino della congregazione casinese de Monastero de Santi Pietro e Prospero della medesima città Parte Prima*, I, Padova 1733.
- G. ANDENNA, *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico in La peste nera. Dati di una realtà ed elementi di interpretazione*. Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, pp. 318-347.
- Aziende agrarie nel Medioevo (secoli IX-XV)*, a cura di R. COMBA - F. PANERO, Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2000.
- C. BAJA GUARIENTI, *Dalla bottega al castello. Trasformazione delle élites cittadine a Reggio tra XIV e XVI secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, 2, *Stato e Istituzioni*, a cura di A. GAMBERINI, Roma 2017, pp. 119-139.
- A. BALLETTI, *Le mura di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1984.
- ID., *Storia di Reggio nell'Emilia*, Roma 1968.
- F. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado* in «Nuova Rivista Storica», 24 (1940), 6, pp. 1-24.
- R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.
- F. BOZZI, *La memoria di un signore del primo Trecento. I cartulari di Guido Savina da Fogliano*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I (2017), pp. 113-143, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/9848>.
- G. CASAGRANDE, *Note sulla famiglia dei Da Fogliano. Secoli XI-XIII*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*, II, Reggio Emilia 1982, pp. 309-317.

¹⁷⁹ *Ibidem*, pp. 61-62.

- A. CASTAGNETTI, *Signoria vescovile e vassalli rurali a piove di Sacco*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI - C. VIOLANTE, II, Pisa 1998, pp. 157-205.
- G. CHERUBINI, *La crisi del Trecento. Bilancio e prospettive di ricerca*, in «Studi Storici», XV (1974), pp. 660-670.
- ID., *L'espropriazione contadina e la distribuzione della proprietà fondiaria nel centro nord*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, IV, Torino 1981, pp. 352-353.
- ID., *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale*, in *Signori, contadini, borghesi: ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 111-157.
- L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini dello sviluppo*, Roma-Bari 1997.
- ID., *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1990, pp. 409-432.
- G. CHITOLINI, *Alcune note sulle «enfeiteusi ecclesiastiche» ferraresi*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. ANTONIELLI - C. CAPRA - M. INFELISE, Milano 2007, pp. 11-33.
- ID., *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica tra Quattro e Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXV (1981), 2, pp. 353-393.
- ID., *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di ID. - G. MICCOLI, Torino 1968, pp. 149-193.
- Chronicon Regiense ab anno MCCIXII usque ad MCCCIXXVIII auctoribus Sagacio et Petro de Gazata Regiensibus, a cura di L.A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, Mediolani 1731, coll. 1-98.
- Chronicon Regiense. *La cronaca di Pietro della Gazzata nella tradizione del Codice Crispi*, a cura di L. ARTIOLI - C. CORRADINI - C. SANTI, Reggio Emilia 2000.
- C.M. CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI et le XVI siècle*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations» (1947), pp. 317-327.
- R. COMBA, *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secolo XI-XIII)*, in *La Storia* [v.], pp. 91-116.
- C. CORRADINI, *La Chiesa di Reggio nella "crisi" del Trecento*, in *Storia della Diocesi di Reggio-Emilia Guastalla* [v.], pp. 27-57.
- A. CORTONESI, *Contrattualistica agraria e proprietà ecclesiastica (metà sec. XII - inizio sec. XIV)*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII - metà XIV)*, Pistoia 16-19 maggio 1997, Pistoia 1999, pp. 89-123.
- ID., *Introduzione. Note sugli elementi ordinatori di alcuni paesaggi italiani (secc. XIII-XIV)*, in *I paesaggi agrari* [v.], pp. 1-32.
- J. DAY, *Crisi e Congiunture nei secoli XIV-XV*, in *La Storia* [v.], pp. 245-275.
- T. DEAN, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo. Il dominio estense (1350-1450)*, Modena - Ferrara 1990.
- R. DEL GRATTA, *Feudum a fidelitate. Esperienze feudali e scienza giuridica dal Medioevo all'età moderna*, Pisa 1994.
- M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000.
- F. FABBI, *Le nobili famiglie reggiane e il predominio del comune nel periodo dantesco* in *Reggio ai tempi di Dante* [v.], pp. 63-84.
- A. GAMBERINI, *Chiesa vescovile e società politica a Reggio nel Trecento*, in *Il vescovo* [v.], pp. 183-205.
- ID., *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- ID., *Levalossi, Sagacino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma 2005, pp. 731-733.

- ID., *Mercanti e artigiani a Reggio nei secoli XII-XV*, in *Tempo e mercanti echi nella tradizione reggiana* a cura di G. BADINI, Reggio Emilia 2007, pp. 95-132.
- ID., *Il principe e i vescovi. Un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, in ID., *Lo stato visconteo linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2012, pp. 69-136.
- ID., *Da universale a locale. La metamorfosi del linguaggio politico delle parti attraverso il caso reggiano (secoli XIV-XVI)*, in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 217-249.
- G. GIORGETTI, *Premesse medievali dei contratti agrari italiani*, in ID., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974, pp. 138-174.
- P. GOLINELLI, *Città e culto dei santi nel medioevo italiano*, Bologna 1991.
- R. GRECI, *Produzione, artigianato e commerci in Emilia nel Medioevo*, in *Storia della Emilia Romagna*, a cura di A. BERSELLI, Bologna 1984, pp. 519-547.
- P. GRILLO, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- A. GROHMANN, *Crisi demografiche e politiche agrarie*, in *I paesaggi agrari* [v.], pp. 229-246.
- E. MARCHETTI, *Maltraversi, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 282-285.
- Medioevo rurale: sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI - G. ROSSELLI, Bologna 1980.
- K. MODZELEWSKI, *Le vicende della pars dominica nei beni fondiari del monastero di San Zaccaria di Venezia (sec. XI-XIV)*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano», 4 (1962), pp. 42-79, 5-6 (1963-1964), pp. 15-63.
- M. MONTANARI, *Le campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro e sistemi alimentari*, Torino 1984.
- G. MONTECCHI, *I conflitti tra le signorie Reggio tra il XIV e XV secolo*, in *Storia illustrata di Reggio*, a cura di M. FESTANTI - G. GHERPELLI, I, San Marino 1987, pp. 145-161.
- M. MUSSINI, *La mandorla a sei facce*, Parma 1988.
- ID., *Reggio Emilia: la forma della città in Il vescovo* [v.], pp. 207-244.
- I paesaggi agrari d'Europa*. Atti del XXIV Convegno internazionale di studi, Pistoia, 16-19 maggio 2013, Roma 2015.
- F. PANERO, *La signoria rurale dei vescovi di Acqui e l'amministrazione della grande proprietà ecclesiastica nei secoli X-XIV in Aziende agrarie* [v.], pp. 109-150.
- G. PICASSO - M. TAGLIABUE, *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Cesena 2004.
- G. PICCINI, *L'evoluzione della rendita fondiaria in Italia 1350-1450 in Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, XIII Convegno di Studi, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 10-13 maggio 1991, Pistoia 1992, pp. 233-271.
- A.I. PINI, *Forme di conduzione, rendita fondiaria e rese cerealicole nel Bolognese*, in *Medioevo rurale* [v.], pp. 259-297.
- G. PINTO, *Le campagne e la crisi in Storia della Società Italiana*, VII, *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982, pp. 121-156, 428-430.
- ID., *La società italiana prima e dopo la «Peste Nera»*, Pistoia 1981.
- S. PIVANO, *Contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino 1969.
- A.M. RAPETTI, *Monachesimo medievale, uomini, donne e istituzioni*, Venezia 2005.
- Reggio ai tempi di Dante*. Atti e memorie del convegno di studio per il VII centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia, 16-17 ottobre 1965, Modena 1966.
- R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971.
- O. ROMBALDI, *Agricoltori e agricoltura del territorio reggiano*, in «Contributi. Rivista semestrale della Biblioteca A. Panizzi di Reggio Emilia», 1 (1977), pp. 7-28.

- Id., *Aspetti della vita economica del comune di Reggio*, in *Reggio ai tempi di Dante* [v.], pp. 181-249.
- Id., *Della mezzadria nel Reggiano, a proposito del saggio sopra la storia dell'agricoltura di Filippo Re*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», V/1 (gennaio-marzo 1965), pp. 22-48.
- Id., *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982.
- G. P. SCAFFARDI, *Studi sull'enfiteusi*, Milano 1981.
- G. SOLDI RONDININI, *Chiesa milanese e signoria viscontea (1262-1402)*, in *Diocesi di Milano*, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, I, Milano 1990, pp. 285-331.
- Id., *Vescovi e signori nel Trecento. I casi di Milano, Como, Brescia* in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia 21-25 settembre 1987, a cura di G. DE SANDRE - A. RIGON - F.G.B. TROLESE - G.M. VARANINI, II, Roma 1990, pp. 837-868.
- F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, VI, *Comuni e Signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia*, a cura di G. ANDENNA - R. BORDONE - F. SOMAINI - M. VALLERANI, Torino 1998, pp. 681-825.
- La Storia, I, Il Medioevo*, a cura di N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, Torino 1988.
- Storia della Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, II, Dal Medioevo alla riforma del Concilio di Trento*, Brescia 2012.
- M. TANGHERONI, *Problemi di storia del paesaggio in Medioevo rurale* [v.], pp. 97-117.
- A. TINCARI, *I da Vallisnera o Vallisneri* in *Storia della diocesi di Reggio Emilia - Guastalla* [v.], pp. 74-78.
- Id., *Grandi famiglie feudali e signorili del territorio reggiano* in *Storia della diocesi di Reggio Emilia - Guastalla* [v.], pp. 59-108.
- G. TIRABOSCHI, *Sessum* in *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*, I, Modena 1824, pp. 340-342.
- A. VASINA, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986.
- Id., *Per una storia del monachesimo in Emilia Romagna*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, a cura di G. SPINELLI, Milano 1980, pp. 9-15.
- Il vescovo, la Chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. PAOLINI, Bologna 2012.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 15 dicembre 2018.

ABSTRACT

Il saggio analizza la gestione del patrimonio fondiario e del *network* relazionale del monastero di S. Prospero di Reggio Emilia, nel corso del Trecento. Attraverso l'analisi di una fonte inedita si è visto come diversi fattori (economici, politico-sociali, demografici) influirono sul cenobio reggiano, mettendo in luce aspetti di continuità e di discontinuità. Continuità che si può riscontrare nel *network* di relazioni imperniato sul monastero, composto principalmente da comitatini e da esponenti dei ceti cittadini. Tra essi spiccano anche membri di estrazione aristocratica, i quali, al fine di radicarsi nel monastero, prendeva in conduzione terre monastiche in affitto oppure in feudo. Discontinuità che invece emerge in ma-

niera evidente a livello della contrattualistica agraria. Sotto la spinta di esigenze economiche (aumentare la resa dei coltivi, razionalizzare e compattare i fondi) e politiche (ricostituire un solido *network* dopo le epidemie di peste e il governo di Feltrino Gonzaga) i contratti agrari ridussero la loro durata, da lunghi a medio-brevi, e in alcuni casi aggiunsero clausole volte a caricare il rapporto di dipendenza tra il massaro e l'abate.

The aim of this paper is to illustrate the management of the properties and the relational *network* of the monastery of S. Prospero in Reggio Emilia during the 14th century. The analysis of an unpublished source allow us to see how different causes of the Crisis of the 14th century (economic, social, demographic and political) affected the monastery, showing aspects of continuity and discontinuity. On one hand continuity can be spotted in the relational *network* gravitating around the abbey, consisting of both rural and urban population. The members of the urban oligarchy in order to establish deep roots in the monastery of S. Prospero used to receive monastic lands in feud or in leasing. On the other hand, discontinuity can be obviously spotted in the agrarian contracts. Under the pressure of economical (increasing the land's yield and compacting the farms) and political needs (restoring the relational *network* after the Black Plague and the Feltrino Gonzaga's government) the agrarian contracts reduced their duration, from long time ones to short ones, and sometimes they added new clauses, whose aim was to increase the dependency between the abbot and the peasants.

KEYWORDS

Reggio Emilia, San Prospero, crisi del Trecento, congiuntura del Trecento, monastero benedettino

Reggio Emilia, San Prospero, crisis of the 14th century, conjuncture of the 14th century, benedictine monastery

